

Una "Costituzione" per il Partito democratico

di Giorgio Ruffolo

Nell'estate del 1892 ferveva nella allora giovane sinistra italiana la discussione sulla fondazione del nuovo partito. C'erano quelli che, come l'irascibile Antonio Labriola, lo volevano rigidamente classista, marxista, antipositivista, antiparlamentare. C'erano quelli (Costantino Lazzari, Maffi) che sostenevano la necessità che esso si fondasse su un'ampia base democratica, anche ideologicamente eterogenea. Prevalse allora la posizione "centrista" di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff. E nacque il grande e glorioso partito socialista italiano.

Lo ricorda Giovanni Pieraccini, in un suo libro-intervista con Fabio Vander (*Socialismo e riformismo, un dialogo tra passato e presente*, ed. Marietti), nel quale si ripercorrono con appassionata vivacità i tempi della storia e della memoria. Abissale la differenza tra quell'epoca e la nostra. Allora la questione era se il socialismo in Italia dovesse nascere. Ora si tratta, per qualcuno, di sapere se deve morire.

Mi sono convinto che la proposta del nuovo partito democratico è seria, perché nasce da una reale domanda politica. Ma anche che questa domanda non riguarda affatto l'eutanasia del socialismo, ma la scarsa attrattiva della classe politica di centro-sinistra e dei suoi attuali partiti. È la domanda di una nuova forza politica della sinistra che trascenda i limiti ormai angusti di quei partiti e dei loro giochi consueti. Ora, la contraddizione sta proprio in questo: che a partiti piuttosto demotivati è affidato il compito di «trascendersi»: di tirarsi su prendendosi per i capelli. Quel che dico non ha niente a che fare con il qualunquismo demagogico antipartito, ma con il vicolo cieco nel quale si sta smarrendo a sinistra la via della politica vera. Men che mai ha a che fare con la stima per leader politici di valore, che sono i primi ad essere "diminuiti" da strutture partitiche anguste e paralizzanti. Ha invece molto a che fare con la necessità di cogliere il senso profondo di quella domanda politica; e quindi di rispondervi con la profondità che essa richiede. Non solo con un nuovo nome e neppure soltanto con un nuovo "programma", ma con la creazione di una nuova forza politica che segni una discontinuità esistenziale rispetto al passato.

L'antico partito socialista, ricorda Pieraccini, incontrò subito la corrente calda di domanda di giustizia di contro allo sfruttamento economico, alla miseria e all'oppressione di immense masse di uomini e di donne. Oggi, il quadro è ben altro. Grazie anche e soprattutto alle lotte operaie e socialiste, la democrazia è diventata la forma costituzionale della società moderna. Le ingiustizie clamorose riguardano minoranze escluse, non maggioranze repressi. Non per questo sono meno, anzi proprio per questo diventano più indecenti. Ma soprattutto l'accumulazione delle ricchezze non è investita in progresso della convivenza civile e della cultura, ma della volgarità e dell'aggressività. La domanda profonda cui il socialismo rispose alla fine del secolo diciannovesimo era una società meno ingiusta. Quella che oggi si rivolge alla sinistra è una società più decente.

Questa domanda investe scelte fondamentali sul governo della società. Sulla organizzazione della economia: anzitutto quella di un mercato veramente concorrenziale e perciò liberato da interferenze politiche più o meno pasticciate e dissimulate; e anche, ovviamente, dalle posizioni dominanti, dai conflitti di interesse, dalle rendite parassitarie e dagli arroccamenti corporativi. Una società che ponga al mercato i limiti ben precisi delle merci che si comprano e si vendono, senza invasioni nel campo dei valori, dei principi e degli uomini che non si devono vendere e comprare. Una società che realizzi l'antica e sacrosanta aspirazione socialista alla piena e buona occupazione, come responsabilità sociale irrinunciabile. Che assegni, nell'allocazione delle risorse, la priorità allo sviluppo dei beni collettivi al cui livello si misura quello di una civiltà (la salute, l'ambiente, la sicurezza). Che riconosca come suo fine dominante lo sviluppo del sapere, della ricerca e della cultura, attraverso la centralità della scuola e dell'università; ma anche attraverso una implacabile

lotta contro la stupidità televisiva, vero pericolo pubblico per l'intelligenza del popolo. Che realizzi le grandi opere necessarie alla "viabilità" del paese non attraverso una serie di tormenti emergenziali, ma in un quadro di pianificazione democratica del territorio. Che definisca una volta per sempre il volto e il potere degli Stati Uniti d'Europa. E soprattutto, per ultimo ma non da ultimo, che costruisca finalmente lo Stato dei cittadini: un'amministrazione esplicita negli scopi, flessibile nelle procedure, per quanto possibile informatizzata, responsabile e rispondente.

Su espliciti impegni "costituzionali" come questi una sinistra moderna può incontrare il bisogno di decenza e di giustizia di un grande paese. In discontinuità con le cattive abitudini di una politica diventata angusta, non certo di una grande storia. Anziché parlare di morte di questo e di quello, bisognerebbe spiegare in quale modo concretamente progettuale possono confluire, aggiungersi, non escludersi, le grandi tradizioni del liberalismo del socialismo e della socialità cristiana. Per questo sono forse meno necessarie le tante tavole rotonde del turismo politico. E può essere invece prospettato un solo grande dibattito nazionale affidando a un gruppo di "costituenti" (non mancano le intelligenze!) eletto con il metodo delle primarie il testo di una vera e propria Costituzione della Sinistra democratica e riformista, nella quale siano enunciati quelle scelte e quei principi di base nei quali si riconosce l'identità e ai quali si lega l'impegno del nuovo partito.

In quella Costituzione la sinistra riformista italiana può travasare la sua storia migliore. Abbandonando una volta per sempre ciò che deve essere abbandonato: la catastrofe materiale e morale di un comunismo cui si sacrificano ancora troppe nostalgie, comprese quelle degli ammiratori e delle ammiratrici di Mao Zedong; ma anche l'opportunismo delle terze vie della "Sinistra" (la sinistra che fa il verso alla destra). Recuperando la forza storica dell'antico messaggio socialista.

Alla fine del suo libro, Giovanni Pieraccini riporta una citazione di Max Weber: «Il mercato riconosce la dignità della merce, tocca a noi inserirvi la dignità del cittadino». E prosegue: «Sulle rovine di un individualismo molecolare... bisogna ricostruire una democrazia del tempo della globalità, dell'informatica, della biogenetica... Non è un cammino semplice, né facile, né privo di rischi; ma non è certamente l'ora delle grandi coalizioni... né del centrismo negatore dell'alternanza, né di generici riformismi... ma di scelte chiare e coraggiose a partire dalla grande riforma dello Stato e dei partiti. In un mondo nuovo sono ancora attuali i due obiettivi di libertà e di giustizia che sono i valori del riformismo socialista».